

CLAUDIO DOGLIO

LETTURA ORANTE DEL VANGELO SECONDO MATTEO

13. L'attesa dello Sposo e la resa dei conti (25,1-30)

L'evangelista Matteo scrive per una comunità cristiana un po' stanca, forse demoralizzata, che ha perso l'entusiasmo dei primi tempi e non è più animata dal desiderio di rispondere con tutte le forze alla chiamata del Signore. L'evangelista non si rivolge ad una comunità che è agli inizi – come capita invece a Marco – ma ha davanti a lui gente che già da parecchi decenni è cristiana e comincia a sentire la stanchezza del cammino. È possibile che sia venuta meno quella fase entusiasta dell'inizio in cui si aspettava una venuta gloriosa imminente del Signore, come se il Risorto tornasse nel giro di poco e quindi l'attesa era spasmodica.

Passò il tempo, passarono gli anni e non cambiò niente: non si può aspettare a lungo. Se a un certo punto l'atteso non arriva, l'attesa sparisce; proprio questo calo del desiderio aveva determinato all'interno della comunità cristiana un rilassamento dei costumi. Finché si è in tensione si vive in modo eroico, quando si perde questa tensione ci si adatta, il livello si abbassa notevolmente e si accetta di fare le cose come tutti gli altri, di seguire le proprie voglie e i propri istinti. Matteo ha quindi davanti una comunità un po' rilassata, una comunità dove ci sono buoni e cattivi, dove vistosamente ci sono delle persone che non vivono più che nell'ottica evangelica, anche se a tutti gli effetti fanno parte della comunità cristiana; fisicamente sono presenti, ma il cuore è altrove.

Una caratteristica del primo vangelo è proprio l'insistenza su parole e parabole di separazione, dove cioè viene manifestata una distinzione. Non va tutto bene, comunque sia; al momento è richiesta la pazienza di lasciar crescere grano e zizzania – è una parabola esclusiva di Matteo – ma la separazione ci sarà. Il campo è seminato a grano buono, però c'è anche la zizzania; non viene da Dio, ma purtroppo c'è e il campo non è tutto di grano buono. Il progetto di Dio però si realizzerà e nel granaio finirà solo il grano, la zizzania sarà raccolta e bruciata: la separazione ci sarà.

Così per gli invitati al banchetto: alcuni hanno rifiutato, l'invito è passato ad altri, ma anche fra quelli che sono entrati – dice espressamente l'evangelista – c'erano buoni e cattivi. Il re entrò a visitare i commensali e, trovato uno che non aveva l'abito nuziale, lo mandò fuori.

Non è sufficiente – dice Matteo – entrare nella sala del banchetto, si può essere buttati fuori; qualcuno che è entrato, ma ci sta malamente: sarà buttato fuori dove c'è pianto e stridore di denti. È un'altra immagine di distinzione, di separazione.

Così, nella parabola che chiude il discorso della montagna, sono presentati due uomini, uno saggio e uno stupido. Uno costruisce la casa sulla roccia, l'altro la costruisce sulla sabbia; nel momento della difficoltà si capisce chi è saggio e chi è stupido: “Una casa crolla e la sua rovina fu grande”. Sembra che sia la stessa cosa e invece non lo è: il fondamento della costruzione è determinante per la riuscita o per il fallimento.

Alla fine del ministero pubblico di Gesù i tre sinottici collocano il cosiddetto discorso escatologico o apocalittico. Anche Matteo lo riporta, secondo lo schema tradizionale, nel capitolo 24, però lo fa crescere – direi quasi lo triplica – perché vi aggiunge un capitolo prima e un capitolo dopo. Rispetto al 24 il capitolo prima è il 23, che è quello dei “guai” e il capitolo 25 è quello delle 3 parabole escatologiche.

Sul capitolo 25 vogliamo concentrare adesso la nostra attenzione e meditare su queste tre narrazioni paraboliche che abitualmente chiamiamo delle dieci vergini, dei talenti e del giudizio universale; sono tutti e tre testi esclusivi di Matteo. Il nostro intento non è quello di esaminare parola per parola tutto il testo, né di farne un inquadramento generale, ma di leggere in modo orante questa parola, quindi trasformarla in preghiera per noi. Guardando però il capitolo nel complesso potremmo riconoscere una specie di dinamica di storia della salvezza.

La prima parabola mette in scena dieci ragazze che aspettano la venuta dello sposo, soltanto che, quando lo sposo arriva, cinque non sono pronte ad accoglierlo e restano fuori.

Nella seconda parabola si racconta invece di un signore che parte per andare lontano e affida il suo patrimonio a dei servitori i quali gestiscono il patrimonio in attesa del suo ritorno. Quando ritorna fanno i conti.

La terza parabola presenta la venuta finale del Cristo come il pastore che separa le pecore dai capri e il criterio della separazione è quello delle opere di misericordia, ma i personaggi interpellati dicono tutti di non conoscere il Cristo, di non averlo mai visto.

Probabilmente le tre parabole non parlano delle stesse persone, ma attirano l’attenzione su tre situazioni diverse dell’umanità.

La prima parabola, quella delle dieci vergini, si adatta piuttosto alla situazione dell’antico Israele: è una storia d’amore fra il popolo e Dio in attesa della visita. Quanto il Signore visitò il suo popolo una parte del popolo non fu pronto ad accoglierlo. La parabola allora riflette sulla situazione di una parte del popolo di Israele, antico popolo della alleanza, che non è stato pronto al momento opportuno e ha perso l’occasione buona. Una parte non si è preoccupata se l’attesa poteva protrarsi, non si è saputa organizzare, mentre un’altra parte, anche se anch’essa si è assopita, era comunque pronta, attrezzata per ricevere lo sposo.

La parabola dei talenti è invece quella propriamente ecclesiale, perché mostra la seconda fase della storia della salvezza, non l’Antico, ma il Nuovo Testamento. C’è il Cristo che dopo avere compiuto l’opera della redenzione, parte e affida il suo patrimonio ai suoi collaboratori; dà le chiavi di casa, consegna l’amministrazione di tutto. Qualcuno amministra bene e qualcuno no. La resa dei conti però ci sarà. Il discorso è direttamente rivolto a coloro che nella Chiesa hanno delle responsabilità e non va bene comunque, perché i conti bisognerà farli.

Infine, la scena del giudizio universale sembra piuttosto una parabola che riguarda tutti quelli che nell’umanità sono stati fuori dallo schema storico salvifico: non popolo di Israele, non chiesa cristiana. L’umanità intera tuttavia dovrà fare i conti con l’unico Signore e in quel caso il criterio non sarà sulle regole religiose o liturgiche, ma sul riconoscimento del Signore nell’umanità bisognosa: è la regola di fondo di una umanità matura. “Quando, Signore, ti abbiamo visto?” Avete fatto queste cose a dei miei fratelli più piccoli, non è necessario che abbiate riconosciuto me; avete riconosciuto loro e nel momento in cui non avete riconosciuto loro avete rifiutato me.

Questa scena riguarda una umanità di base, una umanità semplice che non sa niente. Al di là di ogni dottrina religiosa c’è una umanità buona o cattiva, una umanità che riconosce l’umanità o che si chiude nell’indifferenza, nel proprio egoismo.

Sottolineiamo piuttosto le prime due parabole cercando di attualizzarle alla nostra realtà.

La prima evidenza soprattutto l’attesa, la seconda la verifica. Allora la nostra meditazione si concentra su questi due grandi elementi: il desiderio e l’efficacia: anzitutto meditiamo sul desiderio.

La nostra spiritualità è soprattutto una spiritualità di desiderio, un esercizio del desiderio, ovvero una tensione all’incontro personale, alla realizzazione del progetto di Dio, l’incontro con Gesù. L’immagine parabolica parla del desiderio dell’arrivo dello sposo. La parabola non è

realistica, cioè non descrive, di fatto, un episodio reale. Dieci ragazze che stanno in giro per strada fino a mezzanotte non sono realistiche in quel contesto sociale; soprattutto poi non si capisce che cosa vadano a fare dieci ragazze nella casa dello sposo quando è mezzanotte. Se erano le amiche della sposa vengono mandate via, è ora che loro vadano a dormire, quello non è più il loro posto.

In realtà queste dieci ragazze rappresentano la sposa, ma sono presentate al plurale proprio per caratterizzare il popolo che non è fatto di un solo individuo massificato, ma è una molteplicità di persone, e anche per poter parlare di due reazioni diverse. Come dire: ogni persona è potenziale sposa del Signore, ma può entrare con lui alle nozze o essere gettata fuori.

Si dice fin dall'inizio che cinque erano stolte e cinque erano sagge. L'aggettivo tradotto con "saggio" in greco è «φρόνιμος» (*frónimos*) che è preferibile tradurre con "prudente". È proprio il termine che indica la virtù cardinale della prudenza che non è la paura di agire, ma è la capacità di valutare bene i mezzi che si adoperano per raggiungere il fine che ci si propone. Queste ragazze prudenti sanno utilizzare i mezzi giusti per raggiungere il fine buono che si propongono.

La prima domanda allora è: Qual è il tuo fine? Qual è lo scopo della tua vita? Perché vivi? A che cosa tendi? "Donna perché piangi? Chi cerchi?" dice Gesù alla Maddalena (Gv 20,15). È la domanda fondamentale: "Quale è il fine della tua vita?"

La seconda domanda è simile alla prima: "Quali mezzi stai adoperando per raggiungere quel fine? Sei sicuro che con una bicicletta potrai arrivare in America?". Se il tuo fine è andare in America non ti conviene cercare un altro mezzo? Guarda che con la bicicletta non ci arrivi, devi pensaci prima; è prudente, saggio, chi ci pensa prima ed è inutile piangere sul latte versato. Pensaci prima di versarlo, sii prudente. Chi siano le sagge e chi siano le stupide non lo si capisce però all'inizio perché sono tutte uguali; è nel momento critico che si capisce chi è stato saggio e chi è stato stupido.

È interessante notare come, all'inizio della parabola, si dice che queste dieci vergini uscirono incontro allo sposo. Potremmo accontentarci di questa espressione: «uscirono incontro allo sposo». Perché è usato il verbo uscire? Sono uscite di casa, è vero, ma capite bene che il verbo "uscire" ha una ricchezza teologica e simbolica enorme: Israele uscì dall'Egitto per diventare un popolo e al Sinai si consumarono le nozze; Dio fece alleanza con il suo popolo che era uscito dalla casa di schiavitù per diventare libero e legarsi liberamente al suo Signore.

Tutta la nostra esistenza è fatta di uscite: siamo usciti dal seno di nostra madre, siamo usciti dalla nostra casa per fare la vita, usciremo da questo mondo per andare incontro allo sposo. Provate a ripensare a tutte le uscite della vostra vita per andare incontro allo sposo, tra tutte ce ne è una fondamentale che è quella a cui allude il testo: l'uscita da se stessi.

Quelle dieci vergini uscirono da sé per andare incontro all'altro. È questo l'atteggiamento primario e fondamentale. Lo scopo è l'incontro con lo sposo, la condizione è l'uscita. Ma l'attesa è lunga e

25,⁵Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. ⁶A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro!

È un grido improvviso che sveglia, non si capisce chi sia a gridare, ma è una situazione di confusione notturna. In piena notte, mentre tutte dormono, c'è qualcosa che sveglia, è un evento che turba la quiete e, mentre si alzano per accogliere lo sposo, alcune si accorgono che la loro fiaccola è spenta e non hanno le scorte. I piccoli vasi che contenevano un po' di olio di riserva sono elementi simbolici importanti; le stolte non avevano la riserva. Erano partite con l'idea che lo sposo arrivasse subito, cioè con l'illusione che non ci fossero molte difficoltà o fatiche o lunghe attese per cui bastava poco olio. Invece il tempo è stato lungo, c'è voluto molto, le scorte sono finite, la fiaccola si è spenta e la riserva non c'è. La vita è più difficile di quello che ci si immaginava, le situazioni che si incontrano sono faticose, all'inizio non erano previste; è proprio in quella circostanza che emerge la saggezza e la stoltezza.

Quella scorta di olio è la responsabilità personale, è il coraggio delle opere buone, è la solidità della propria fede, è quell'olio che tiene accesa la lampada ed è una realtà strettamente personale.

Le stolte chiedono: “Dateci un po’ del vostro olio”, ma non si può e non lo si può neanche comprare, sono tutti chiusi i negozi a mezzanotte. Quell’olio non è neppure in vendita, è sempre un olio “di produzione propria”, un olio strettamente personale e quello che tu non fai non lo può fare nessuno, quello che tu non fai resta da fare. Il tuo contributo personale è indispensabile perché è il valore della tua persona e della tua vita.

La stanchezza ha portato tutte a dormire, cioè a non aspettare più, però, anche se rilassate, alcune erano preparate, erano pronte e possono entrare alle nozze.

Le altre arrivano in ritardo e bussando dicono: “Signore, Signore, aprici”: Ma – proprio introducendo la parabola delle due case – Gesù aveva detto: “Non chi dice “Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio”. Queste cinque ragazze stupide mettono in scena proprio quella espressione: “Signore, Signore, aprici”. Dal di dentro lo sposo risponde loro: “Non vi conosco”. Frase tremenda, perché dice una non-relazione; non c’è stata relazione fra di noi. Conoscenza è amore e noi non siamo stati legati da autentico amore, quindi non so chi siate.

Il desiderio, nella nostra vita spirituale, è l’elemento fondamentale, è la molla, è ciò che fa tendere continuamente alla meta, al fine, che è lo sposo: la persona di Gesù Cristo. Il “filo rosso” che guida tutta la nostra vita spirituale è il desiderare di conoscerlo, di essere conosciuti, di essere con lui, di superare le nostre stanchezze, le nostre incapacità, i nostri limiti, la scarsità del nostro olio; questo è il nostro desiderio continuo. La prontezza si radica in questo desiderio; se non c’è il desiderio viene meno tutto; se manca il desiderio vuol dire che non c’è amore e l’amore è alimentato dal desiderio. Anche umanamente, cioè tra le persone, le relazioni devono essere alimentate altrimenti si spengono, spariscono nel nulla.

L’altra parabola mette invece in scena il tema della efficacia. Quello che ci è stato dato ci è servito? Abbiamo ricevuto un patrimonio da amministrare, che uso ne abbiamo fatto?

In genere, quando si parla dei talenti, si spiega che corrispondono ai nostri doni naturali, le nostre qualità; tanto è vero che nella lingua italiana *talento* vuol dire *capacità*.

Nella lingua del tempo il talento era invece una unità di peso e corrispondeva alla parola quintale. Quintale non esprime un valore, non vuol dire capacità; “quintale” ha un unico significato, indica un certo peso, così come “talento” e cinque talenti sono un peso notevole. Il termine “talento” era normalmente utilizzato in ambito monetario per indicare il peso di una certa quantità di denaro, per lo più in monete d’argento, quindi non si tratta di cinque monete, semmai sono cinque quintali di monete: un notevole patrimonio. Gli studiosi hanno fatto i conti che cinque talenti corrispondono all’epoca a 60 mila denari e un denaro è lo stipendio di un giorno, quindi 360 denari sono lo stipendio di un anno e 60 mila sono gli stipendi di 140 anni; sono circa due milioni e mezzo di euro, 5 miliardi delle vecchie lire: un bel patrimonio.

Non sono quindi le qualità naturali che abbiamo, ma è il deposito che Cristo ha lasciato alla sua Chiesa. Quale è il deposito di Cristo? Non la tua capacità di cantare, di suonare o qualsiasi altra dote naturale che possiedi, ma è il vangelo, è la grazia, sono i sacramenti.

È una terminologia economico-bancaria che ha adoperato Gesù e hanno usato anche Paolo e Matteo chiamandolo “il buon deposito” della fede; il vangelo è questo patrimonio con tutto ciò comporta. In che senso, allora, a uno ne dà cinque, a uno due e ad un terzo uno soltanto? Perché dipende proprio dalle capacità personali; a san Tommaso, ad esempio, è stato affidato tanto, più che ad un prete di campagna. Le quantità in questo caso servono per differenziare i protagonisti della parabola, ma non hanno grande significato, infatti anche un solo quintale di monete è una cifra comunque enorme. Quello che ha importanza è che ad ognuno è dato secondo le personali capacità di poter far fruttare quanto è stato loro consegnato. Ma le capacità differenti non sono importanti nella valutazione, infatti quello che ha ricevuto cinque e quello che ha ricevuto due vengono valutati con lo stesso criterio, hanno raddoppiato, hanno cioè usato bene quel patrimonio ricevuto: il vangelo è cresciuto nella loro vita, ha prodotto frutti, ha dato degli interessi.

A che cosa vi serve il vangelo? Rispetto a chi non ha conosciuto il Cristo, la vostra vita è migliore? I frutti che voi portate in forza dei sacramenti che celebrate sono più numerosi di chi i sacramenti non li riceve mai? Il servo che riconsegna il talento esattamente come l'aveva ricevuto, in fondo dice: "Signore, non mi è servito a nulla, è stato inutile che tu me l'abbia affidato". Aver ricevuto il vangelo, aver avuto la grazia e la fede, aver ricevuto tanti sacramenti, aver pregato tanto, non mi è servito a niente Signore. Se non me li avessi dati sarebbe stata la stessa cosa; il mio vicino di casa ha vissuto come me, senza mai andare in chiesa. Non è un bel parlare al Signore e difatti il padrone lo chiama: "Servo malvagio e infingardo".

In genere, quando chiedo che cosa significhi infingardo, mi rispondono "finto", "falso"; è un'espressione toscana e i toscani la capiscono, vuol dire "pigro", ma in giro per l'Italia lo sanno in pochi. Pigro, pelandrone, servo malvagio e fannullone. Malvagio è usato come sinonimo di fannullone, uno che non ha fatto niente, che non ha fatto fruttificare il vangelo: quella è malvagità. Per noi cattiveria è non far fruttificare il vangelo.

Il servo cerca di giustificarsi dicendo: "Ho avuto paura, Signore, ho avuto l'impressione che tu fossi duro e allora, per paura, non ho fatto nulla". È l'esempio di una religiosità in ritiro; la paura del Signore mi porta ad un atteggiamento inattivo.

²⁸Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. ²⁹Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. ³⁰E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

A chi ha risposto alla grazia sarà dato molto di più, ma chi non risponde alla grazia, chi non fa crescere il dono evangelico ricevuto perde tutto e si trova fuori, al freddo, nella solitudine e nella paura.

È un ammonimento importante ad una chiesa stanca che non ha più attesa, che si accontenta di quel che c'è. È una occasione di verifica del nostro desiderio e della nostra efficacia. Non tanto della efficacia di quel che facciamo, piuttosto degli effetti che il vangelo produce della nostra vita.

Rispetto ad altre persone che non credono, la nostra vita risente degli effetti del vangelo? Dove si vedono? Dov'è l'opera della grazia? Dipende da noi, la nostra parte è indispensabile; se non c'è, la colpa non è del Signore, è nostra. Rischiamo forse di essere servi malvagi e infingardi?

La prudenza e la saggezza ci insegnano a pensarci prima, finché siamo in tempo, prima che sia troppo tardi e troviamo quella porta chiusa.